

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Ebrei

L'Esodo dall'Italia

Una preziosa ripubblicazione della casa editrice Mursia riporta, dopo quarant'anni, in libreria l'«Esodo dal mare» del libro di Ada Sereni che ricostruisce l'esodo di migliaia di ebrei italiani verso Israele. Un racconto scritto da una donna che fu protagonista nell'organizzare quello storico spostamento di massa. Una vera e propria drammatica epopea. Un libro da leggere perché restituisce un clima e perché fa luce sul comportamento degli italiani. Questa rubrica aveva chiesto la ristampa del volume e ora non può che salutare con soddisfazione la sua riapparizione in libreria.

Berlusconi

Il chi è del Presidente

Stefano D'Anna e Gigi Moncalvo sono gli autori di Berlusconi in concert, edito Otium, Londra. È una sorta di originale chi è del presidente del consiglio: i suoi rapporti familiari, le sue manie, gli autori che ama e cita, magari senza controllare l'esattezza della citazione, e soprattutto la sua filosofia di imprenditore, il modo di «educare» dipendenti e collaboratori. Gli autori definiscono il loro libro così: «Uno studio sul fenomeno Berlusconi con il rigore e il metodo di una ricerca scientifica». E ancora: «Una moderna favola sospesa fra la soap - opera e la Bhagavadgita, tra un manuale di management e un antico testo sapienziale». Tutto serve a dimostrare che Berlusconi è il «prototipo di una nuova specie». Il saggio contiene un monito: attenzione, seguiranno altri esemplari. Ma, intanto, gli studiosi italiani continuano ad esaminare il prototipo nostrano. Il sociologo e psicoanalista Enrico Pozzi e l'antropologa della politica, Cristina Cenci scrivono su la rivista Il Corpo due saggi dal titolo Il discorso di Berlusconi e Il sogno di R. Giungono alla conclusione che quello del capo del governo è «un discorso carismatico caratterizzato da una trama prevalentemente psicologica che lo rende però particolarmente efficace proprio sul versante politico». Un'operazione da conoscere bene per non essere vittime passive.

Adriana Faranda

Come si diventa brigatiste

Si intitola Giallo & Nero e sarà in libreria a settembre per Baidini & Castoldi. È la storia di Adriana Faranda, la donna - brigatista del caso Moro, raccontata da Silvana Mazzocchi, inviata de La Repubblica. La giornalista ricostruisce il percorso umano di una ragazza siciliana, nata in una solida famiglia borghese e cresciuta con il nutrimento dell'ideologia della ribellione. Sino alla scelta della lotta armata per la quale abbandona tutto: condizione sociale, affetti, una figlia di cinque anni. Il libro prende il via dal caso Moro e molte pagine sono dedicate al racconto che la Faranda fa di quei terribili cinquantacinque giorni. Una testimonianza che contribuisce a chiarire quello che ancora resta uno dei grandi misteri italiani.

Mezzogiorno

La ristampa della rivista «Sud»

Della mitica rivista Sud abbiamo ora la ristampa in copia anastatica. Avviene a quasi cinquant'anni dalla pubblicazione (1945 - 1947) e a dieci dalla morte del suo animatore, Pasquale Prunas. Con lui c'erano un gruppo di giovanissimi dai nomi che poi diventeranno illustri: La Capria, Patroni Griffi, Compagnone, Mastrostefano, Franco Rossi. Erano tutti animati da uno straordinario desiderio di conoscenza che li portava a rompere schemi e luoghi comuni. E Annamaria Ortese li chiamò «le giacchette grigie della Nunziatella». Il primo numero di «Sud» aveva in tutto otto pagine, mentre il settimo, l'ultimo, raggiunse le quaranta, arricchito da foto e disegni. Nell'ultimo numero Prunas scrive uno dei suoi più bei editoriali. Ricorda che «la cultura non è una casta» e si schiera «contro le piccole masonnerie, contro l'accettazione supina d'un apparente stato di fatto, contro «la cartolina con il pino e il Vesuvio che fuma». Una rivista, intelligente, inquieta che più d'uno ha considerato l'antesignana del Politecnico di Vittorio.

Se l'Unione europea sconta visibilmente una crisi di orientamento e di disaffezione, quali sono le difficoltà e le possibili implicazioni di un'eventuale sua prossima apertura ai paesi ex-comunisti dell'Europa centrale e orientale? Se ne è discusso al secondo Colloquio internazionale sulla sicurezza in Europa dopo il 1989 - organizzato dal Cespi, dalla Fondazione Friedrich Ebert e dalla Nato, coi contributi dell'ufficio italiano della Commissione di Bruxelles - che si è svolto nei giorni scorsi a Castelgandolfo. Molto dipenderà, hanno sostenuto un po' tutti i partecipanti, proprio dall'assetto che l'Ue comincerà ad assumere già in occasione della prossima Conferenza intergovernativa, in calendario per il 1996. Il paradosso è che l'Unione di oggi è, in fondo, vittima del suo stesso successo: la dinamica dell'integrazione ha fatto sì, infatti, che alcune acquisizioni degli ultimi tempi (dal mercato unico agli accordi di Schengen, dal consolidamento di un nucleo centrale di monete forti alla recente espansione dell'Eurocorpo franco-tedesco), benché impensabili ancora una decina di anni fa, siano ormai date per acquisite, quando non vengono addirittura ridimensionate. D'altra parte, la dinamica interna dei sistemi politici continentali finisce per attribuire a «Bruxelles» la responsabilità dei problemi che affliggono le nostre società, mentre sono i governi nazionali a rivendicare il merito di quanto avviene di positivo.

In Europa centro-orientale - ha sostenuto ad esempio George Schöpflin, della London School of Economics - l'Unione è percepita soprattutto come mito di benessere e come garanzia di sicurezza, mentre c'è molta più cautela nei confronti della dimensione sovranazionale e federale del processo di integrazione. Ad Est l'identità collettiva offerta dal principio di nazionalità - nella sua dimensione civica, piuttosto che in quella etnica - rappresenta infatti ancora un'importante risorsa per le fragili democrazie post-comuniste. D'altra parte, un'eventuale allargamento dell'Unione ai quattro paesi di Visegrad (e, in prospettiva, agli Stati baltici e forse alle Repubbliche ex jugoslave) presenta a breve una serie di problemi. Sul versante strettamente politico, prima di tutto, è evidente che i meccanismi decisionali che già stentano a funzionare per l'Unione a Dodici porterebbero alla paralisi un'Unione a 20 o più membri, senza contare che l'ingresso di nuovi paesi membri implica di per sé - lo si potrà lor-

CONVEGNI. Quando l'Est bussa alle porte dell'Europa. Un simposio Cespi



Vladimir Zhirinovskiy in un momento di relax

Oleg Popov/Reuter-Ansa

«Non isolate la Russia»

C'è crisi di disaffezione verso l'Unione europea. Proprio nel momento in cui è chiamata a fare scelte difficili, come l'allargamento dei confini verso l'Est Europa. Se ne è parlato a Castelgandolfo, nel corso di un Simposio Cespi, Ebert e Nato sulla sicurezza. Tra i temi affrontati la questione del rapporto con la Russia. La sua potenza non va demonizzata, s'è detto, e soprattutto va riaccettata come interlocutore di rango.

ANTONIO MISSIROLI

Se avremmo già con l'Austria e i paesi scandinavi - anche una maggiore articolazione di sensibilità, di valori e di interessi.

Sul versante economico, un'eventuale completa liberalizzazione commerciale per i prodotti dell'Est deve tener conto del fatto che, ad esempio, Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca sono relativamente

competitive proprio nei settori - agricoltura, tessile e acciaio - in cui l'Unione costituisce ancora un mercato protetto. Un eventuale ingresso a pieno titolo di quei paesi negli attuali meccanismi comunitari, inoltre, farebbe di fatto saltare l'intero capitolo del suo edificio. Di qui la necessità di un approccio graduale ma anche lungimirante.

Gli scambi commerciali fra l'Ue e i paesi dell'Europa centro-orientale, ad esempio, sono già sensibilmente aumentati dal 1989 ad oggi, anche se la bilancia resta favorevole all'Ovest, ma la strada da percorrere, pur con tutte le cautele del caso, è questa, e Germania, Austria e paesi scandinavi ne faranno senz'altro un punto centrale negli anni a venire. Gli altri membri dell'Unione, d'altronde, devono prendere atto che la politica agricola comune e i fondi strutturali rappresentano comunque - allargamento o non allargamento - aspetti da rivedere e riformare alla luce delle tendenze produttive e commerciali in atto a livello globale. E tutti dovranno presto decidersi - ha concluso Wolfgang Reinicke, della Brookings Institution - a mettere da parte gli spiccioli elementi di competizione fra i diversi paesi e a rispettivi governi che hanno finora caratterizzato (in

negativo) gli aiuti e i finanziamenti alle economie dell'Est. Sul versante della sicurezza, infine, molti hanno osservato che le garanzie offerte da un'alleanza tendono a diminuire con l'aumentare dei suoi membri. E se appare difficile - anche solo per ragioni di bilancio - che si possa arrivare ad una «ri-nazionalizzazione» delle politiche di sicurezza e difesa simili a quella che sembra in corso per le politiche estere, non c'è dubbio che l'attuale proliferazione di sedi e istanze consultive e decisionali - Onu, Nato, G7, Ue, Eurocorpo, gruppo di contatto per l'ex-Jugoslavia, partnership per la pace - rischia di produrre asimmetria, elefantiasi e instabilità. Qualcuno ha sostenuto che una certa dose di ambiguità negli accordi di sicurezza stipulati finora con i paesi dell'Europa centrale e orientale è inevitabile e, forse, perfino necessaria:

quei paesi, in altre parole, non possono essere lasciati in limbo, che li costringerebbe fra l'altro a stornare risorse già scarse dal settore civile a quello militare, e nello stesso tempo non bisogna offrire argomenti ai tanti Zhirinovskij che emergono qua e là. Ma non c'è dubbio che, oggi come oggi, nessun Parlamento nazionale - a cominciare dal Congresso Usa - appare disponibile ad estendere le garanzie Nato ai paesi dell'Est.

Il fatto è che la grande incognita è rappresentata proprio dalla Russia. Allen Lynch, dell'Università della Virginia, ha sostenuto che l'Occidente sta largamente sopravvalutando la pericolosità di Mosca e compiendo, quindi, scelte politiche sbagliate perché fondate su premesse irrealistiche. D'altra parte, hanno ribattuto altri, se è probabile che la potenza russa sia stata sempre sopravvalutata, da Pietro il Grande in poi, è anche vero che è stato sempre poco produttivo isolare e che, al contrario, Mosca si è mostrata più cooperativa se e quando è stata associata ai grandi processi decisionali. Il suo attuale declino, inoltre, è più che altro relativo, in rapporto cioè ai paesi occidentali (e asiatici). La sua centralità è al contrario aumentata, rispetto al 1989, nei confronti degli altri stati ex-sovietici. Non è un caso che si stia ridiscutando oggi della fretolosità con cui nel 1991 - sull'onda del conflitto fra Gorbaciov e Eltsin - si giunse alla dissoluzione dell'Urss. Vecchi legami e vincoli commerciali, produttivi e (soprattutto) energetici stanno insomma risospingendo l'Ucraina, Bielorussia e altre Repubbliche nell'orbita di Mosca, creando

una formazione socio-politica inedita in cui, ad un settore industriale inefficiente e sovvenzionato, compendioso settore dei servizi relativamente florido, ma fondato sull'illegalità - o l'alegalità e comunque l'uso del diritto a fini privati - e sulla persistenza di un ceto manageriale legato alla vecchia nomenclatura o alla nuova mafia. Seconda un'efficace definizione di Bernard Guetta, «la classe dirigente est divenuta la classe possedente»: una nuova borghesia «nazionale» si sta impadronendo delle risorse del paese e delle leve effettive del potere, controlla il grande business dell'import-export, accumula fortune e le esporta (in parte) nelle banche occidentali. Non costituisce quindi una minaccia per l'Ovest e, paradossalmente, finisce anche per garantire una certa stabilità all'Est - sia pure lontano, molto lontano dall'Europa.

A Paliano il pittore americano espone i suoi «Wall Drawings», dipinti predestinati a scomparire. Il buio oltre il colore: l'arte di Sol Le Witt

CARLO ALBERTO BUCCI

■ PALIANO (Frosinone). Entrando nelle prime stanze dell'Associazione per l'arte contemporanea Zerynthia, che a Paliano ospita sino al 30 settembre la mostra dell'americano Sol Le Witt, si viene assorbiti dai colori che ricoprono completamente le pareti. Sono tonalità calde, stesure liquide e trasparenti ottenute con le chine, che riempiono le forme geometriche tracciate con la matita. Si tratta, in effetti, degli strumenti di un grafico, di chi lavora a tavolino esprimendosi sulla carta. Invece qui, come nei molti altri spazi pubblici e privati (al chiuso come all'aperto) sui quali Le Witt interviene da più di 20 anni a questa parte, è la parete a fare da supporto per forme e colori. Ma non per questo i Wall Drawings vincono la caducità della carta. Finita la mostra queste opere effimere scompariranno sotto una bella mano di intonaco bianco.

Tutto finito? Morto per sempre? Svanito come gli affreschi della villa romana in Roma di Fellini? «Una volta che una cosa è fatta non la si può più disfare» ammoniva Le Witt nello scritto Wall Drawings apparso nel 1970, due anni dopo il suo primo «disegno a parete» alla Paula Cooper Gallery di New York. E se allora era lui stesso ad eseguire, matita alla mano, i disegni sul muro, oggi ci pensano gli aiuti. Ma la «bottega» solo in minima parte interpreta il progetto del «maestro»: essa per lo più esegue esattamente le istruzioni impartite attraverso «anonimi» disegni geometrici con le indicazioni esatte sui colori da impiegare e come.

Ma cosa c'è dietro questo disinteresse per l'«eternità» dell'opera? Dietro questo distacco che porta a demandare ad altri l'aspetto ma-

nuale del fare arte? Vi si annida l'idea che è l'idea il momento primo e il fine ultimo dell'opera. Le Witt è un artista concettuale, nonostante abbia sempre ribadito la propria fede al legame indissolubile tra idea e forma e, quindi, il proprio distacco rispetto alle ipotesi estreme del concettuale americano che, sovente, ha sacrificato la materia sull'altare del puro pensiero. Ma dietro questo suo distacco dall'aspetto più fisico dell'impastare i colori sul muro, vi è anche, forse, l'uomo. Schivo e appartato Le Witt sembra voler rifiutare il contatto con l'esterno, con il mondo dell'arte, o almeno con il suo aspetto mondano (raramente rilascia interviste, sfugge alle inaugurazioni e alle cerimonie come è accaduto a Paliano in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria). Dietro questo rifiuto per la manualità artigianale vi è anche però l'artista. La storia, cioè, degli esordi di Le Witt agli inizi degli anni Sessanta nel generale clima americano, di reazione al soggettivismo «romantico» dell'informale astratto del decennio concluso, che darà vita alle tendenze minimalista, concettuale e - sul fronte di apertura all'immaginario urbano - della Pop Art. E, ancora prima, è la storia del suo lavoro come grafico nello studio di Poi, l'architetto cino-americano autore delle celebri «piramidi» del Louvre.

Il confronto con l'architettura, e quindi con l'ambiente è un aspetto fondamentale del lavoro di Le Witt, come sottolinea Adachiera Zevi nell'ampia introduzione al libro Sol Le Witt, testi critici di prossima pubblicazione (Innoia Editrice) che raccoglie scritti di e sull'artista. L'architettura influenza, da un lato, alcune scelte formali come

quella - sottolinea Zevi - della griglia regolare «plasmata» sul tracciato urbanistico di tante città americane, e, dall'altro, segna la scelta operativa di Le Witt che, infatti, ha scritto: «Un architetto rimane un artista anche se non va da solo a scavare le fondamenta del suo edificio e a mettere i mattoni uno sull'altro».

Calde e avvolgenti sono le tessiture geometriche che Le Witt ha dipinte, anzi ha fatto dispiegare, sulle pareti delle prime sale a Paliano.

Un'altezza e gratificante sinfonia di forme primarie e di colori accordati anche alle tonalità della natura circostante, sembrerebbe. Ma poi, ragionandoci sopra, come si conviene a un'opera concettuale, scopriamo che c'è molta freddezza dietro. C'è un attento calcolo di numeri, di linee e di angoli che tende a raggelare l'istintualità della mano nel rigido canone di una partitura scritta da tempo. Così, percorrendo in avanti le sale della mostra, torniamo indietro: al-

le più fredde e mentali linee bianche sul fondo nero della parete che Le Witt ripropone a distanza di più di vent'anni. E poi, in una stanzetta laterale, il futuro, un'opera mai eseguita prima. Dopo la tridimensionalità delle forme geometriche colorate, dopo la bidimensionalità di un primitivo sostanziale monocromo, ecco il buio totale. L'oscuro che prende forma e lascia intravedere, incollate e non dipinte, sagome irregolari nere sul muro nero nello spazio senza luce.



Sol Le Witt

Piccola guida

Curata da Adachiera Zevi la mostra «Sol Le Witt. Wall Drawings» è stata inaugurata il 2 luglio negli spazi dell'associazione Zerynthia che raccoglie in collezione permanente opere di artisti quali Merz, Pistoletto, Accardi, Kounellis ecc. Oltre ai disegni murali l'artista americano, che vive da anni a Spoleto, ha realizzato una monumentale scultura geometrica in legno che ha collocato sugli argini del laghetto della «Selva». Per arrivarci si deve prendere l'autostrada Roma-Napoli, deviare all'uscita di Collesfero e imboccare la strada in direzione di Paliano: dopo 5 km circa si trova la «Selva», poco oltre, la sede di Zerynthia.

L'Indice di luglio è in edicola con:

Il Libro del Mese Tutti giù per terra di Giuseppe Culicchia recensito da Cesare Cases

Steven Lukes, Anna Elisabetta Galeotti Il liberalismo politico di John Rawls

Alberto Papuzzi Storie di giornali e di giornalisti

Premio Calvino Bando dell'ottava edizione

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE COME UN VECCHIO LIBRAIO.